

di Francesco Ognibene

Dopo la legge sulle unioni civili, quella sull'eutanasia? Il sospetto che s'era affacciato dopo le dichiarazioni di qualche parlamentare ora si fa consistente. La Conferenza dei capigruppo della Camera ieri ha infatti calendarizzato per marzo la discussione di un disegno di legge per legalizzare la morte a richiesta. Ad annunciare un tweet del capogruppo di Sinistra italiana a Montecitorio Arturo Scotto, tra i firmatari della proposta: «Per la prima volta la Camera discuterà l'argomento», esulta il deputato, e con lui i radicali dell'Associazione Coscioni che ha depositato nel settembre 2013 un disegno di legge di iniziativa popolare operando poi un sistematico pressing sul Parlamento. La stessa presidente dell'assemblea Laura Boldrini non ha mai nascosto il suo

I capigruppo decidono di far discutere in Commissione giustizia la proposta di Sel per legalizzare la morte a richiesta

favore per una legge in materia, ribadendo di recente che «il Parlamento non può più nascondersi». L'esito è ora la decisione di inserire nell'agenda della Commissione Giustizia (presieduta dal deputato del Pd Donatella Ferranti) della proposta di legge numero 2.973 «Norme in materia di eutanasia» presentata il 19 marzo 2015 da 13 deputati, tutti del gruppo Sel-Sinistra italiana. Al centro dei 12 articoli del disegno di legge la «dichiarazione anticipata» (articolo 3) con la quale «ogni persona maggiorenne, qualora tema di perdere la propria capacità di intendere e di volere» può «esprimere la

volontà che gli venga praticata l'eutanasia» qualora dovessero verificarsi tre condizioni: la «presenza di una patologia grave e incurabile e di sofferenze fisiche o psichiche costanti e insopportabili»; l'«incapacità di intendere e di volere»; e la «diagnosi medica di patologia con prognosi infausta di irreversibilità», «in fase terminale», come dice l'articolo 2. Immediata la reazione di alcuni parlamentari: «Proprio mentre prodighiamo ogni sforzo per garantire assistenza e cure - commenta Paola Binetti (Ap) - ecco un'iniziativa che segnerebbe il fallimento della relazione umana e della medicina». «È la conferma che in Parlamento è in corso un attacco alla famiglia e alla vita - rincara Eugenia Roccella (Idea) - appoggiato da schieramenti assemblati agendo come se i moderati non ci fossero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



vita@avvenire.it

Il fatto

«Surrogate schiave per produrre bambini»

di Daniele Zappalà

«Oltre al convegno parigino del 2 febbraio in calendario all'Assemblea Nazionale, altri eventi imminenti sono previsti non solo in Francia sul tema della maternità surrogata, come quello dell'associazione «Université des femmes», a Bruxelles, il 19 gennaio. Sono spesso organizzati da donne che come noi hanno voglia di dire: adesso basta, non siamo delle schiave». La giurista Marie-Anne Frison-Roche, docente presso il prestigioso Istituto di studi politici di Parigi (Sciences Po), è nota a livello internazionale come teorica del diritto della regolazione. Ma da anni, aderendo alle femministe di Corp («Collettivo per il rispetto della persona»), ha dato anche vigorosamente voce al movimento abolizionista che vorrebbe veder scomparire l'utero in affitto su scala planetaria. Poche personalità in Europa hanno uno sguardo altrettanto lucido sull'ampiezza e il cinismo raggiunti dal sistema globale di sfruttamento: «Bisogna comprendere che stiamo difendendo non solo singole donne ma l'umanità intera. Siamo di fronte a imprese che considerano gli esseri umani come un mercato la cui materia prima non costa quasi nulla. Produrre bambini costa un'inezia ma genera una fortuna. E siamo solo all'inizio».

Quando prendono posizione nel dibattito, le voci possibiliste continuano a minimizzare la portata economica del fenomeno. Cosa ne pensa?

«Si tratta invece essenzialmente di una questione di quattrini. La svolta è giunta negli Stati Uniti, proprio quando le imprese hanno cominciato a intuire la massa di soldi promessi da questo filone. Sfruttare delle donne, sottrarre loro i bambini partoriti e venderli a persone spesso intimamente ferite dal fatto di non avere figli non rappresenta di certo una novità nella storia dell'umanità. Ma attraverso le nuove agenzie d'intermediazione il fenomeno si è via via organizzato come un vero mercato. Emerge così un sistema che crea il desiderio di bambini, lo esaspera, trasformandolo in diritto al figlio. In un certo senso, siamo tutti vittime, comprese le persone che fanno ricorso al sistema. È lecito temere l'ora in cui assisteremo alla produzione industriale di esseri umani. Rischiamo di vedere le persone divenire cose, esseri umani pronti



Nel riquadro, Marie-Anne Frison-Roche

La denuncia della giurista Frison-Roche, voce di spicco del femminismo francese: il "diritto al figlio" riduce donne e bambini a cose

a essere consumati da altri esseri umani. Credo che siamo giunti a un bivio storico».

Lei evoca le rivendicazioni di un presunto diritto al figlio. Da giurista, come lo considera?

«Attraverso un'autentica sofistica, fondata pure su una raffinata tecnicizzazione del diritto internazionale privato e del diritto sulla filiazione, quella giuridica sta divenendo in effetti uno strumento per sostenere, caso dopo caso, questo sistema. Come giurista sono particolarmente inquieta,

perché attraverso il diritto è stato possibile in passato costruire pure sistemi totalitari. Anche per questo, l'emendamento contro la maternità surrogata recentemente votato dal Parlamento europeo è estremamente importante. Il diritto

dovrebbe ribadire un no fermo e chiaro, come quello pronunciato già nel 1991 dalla Corte di Cassazione francese, semplicemente perché il corpo della donna non è sul mercato e i bambini non sono beni accessibili». Come si prepara alle «Assise per l'abolizione universale della maternità surrogata», previste il 2 febbraio al Parlamento di Parigi, su iniziativa anche di Corp?

«Con la consapevolezza che si tratta di un evento estremamente importante, essendo il frutto di una convergenza fra società civile e mondo politico. L'evento vuole denunciare la maternità surrogata come pratica in fase di sistematizzazione. Si esprimeranno associazioni accomunate da un rifiuto assoluto. Vogliamo far comprendere che non si tratta affatto di una questione minore ma di una minaccia assoluta per l'umanità di ogni persona. Ribadiamo che ogni persona è al contempo unica ma dotata di diritti identici agli altri. Dovrebbe essere evidente, trattandosi del contenuto del primo articolo della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo del 1789, ma oggi il mercato dice esattamente il contrario. Per il mercato l'uguaglianza delle donne oggi sembra ridursi all'eguale capacità riproduttiva e all'intercambiabilità di chi può contribuire a generare figli».

I fondamenti dell'iniziativa saranno dunque innanzitutto giuridici?

«Sì. Ad esempio, non intendiamo evocare l'idea religiosa che la vita è in sé sacra ma si partirà dalla constatazione giuridica che gli esseri umani vengono «reificati» da questa pratica, diventano cose. È in gioco la frontiera fra persone e oggetti. Proprio per questo, rivendichiamo un no assoluto alla pratica, senza possibilità d'introdurre eccezioni o casistiche ad hoc. Tutte le associazioni presenti considerano in particolare le donne come persone libere, mentre la maternità surrogata rappresenta esattamente il contrario, producendo una forma di schiavitù. A livello politico, Laurence Dumont, vicepresidente dell'Assemblea nazionale, intende difendere il fatto che le donne non sono schiave».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mamme, figli & mercato: il groviglio in cinque storie

di Giulia Mazza

Cinque donne, cinque vite, cinque storie diverse. Vengono tutte dagli Stati Uniti, ma a unirle è il filo rosso dell'utero in affitto, pratica che negli Usa è legale in otto Stati. Eppure, le loro vicende testimoniano come una legge non basti a limitare le storture di un «servizio» che consente di mettere al mondo un figlio attraverso il corpo di una donna che non ha legami genetici con il nascituro.

La storia dai contorni più oscuri è forse quella di Brooke Lee Brown, 34enne dell'Idaho deceduta agli inizi dello scorso ottobre e citata come la prima surrogata degli Stati Uniti a morire per complicanze legate alla gravidanza. Incinta di due gemelli per conto di una

In otto Stati Usa sono legali i contratti tra genitori committenti e madri in affitto, con le relative retribuzioni. Ma tutto questo non impedisce alla realtà di ricordare qual è la natura dei rapporti Umani e commerciali

coppia gay della Spagna (dove l'utero in affitto è illegale), si è sentita male pochi giorni prima del cesareo programmato. Nessuno ha mai chiarito se si sia trattato del distacco della placenta o di un'embolia amniotica, patologie rare ma rischiose sia per la madre che per il feto, se non trattate in tempo. Il suo necrologio glissa sulle cause della morte e sul decesso dei due bimbi. Per Brooke era la quinta gravidanza come surrogata.

Risalgono a novembre e dicembre 2015 due episodi molto simili tra loro. In California, il primo Stato americano a regolamentare l'utero in affitto a fini commerciali, sia Melissa Cook, 47 anni, che Brittanyrose Torres, 26, incinte di tre gemelli, si sono sentite chiedere dai genitori «commissionanti» di abortire uno dei feti per i rischi associati a un parto plurigemellare. Entrambe si sono rifiutate, offrendosi di adottare il bambino «di troppo» ma ricevendo in cambio pesanti minacce. Il 4 gennaio la Cook ha fatto causa al padre biologico (un 50enne single) dichiarando che la legge californiana sulla surrogazione è incostituzionale perché viola sia il diritto di uguale protezione che quello di giusto processo. La donna chiede anche di essere dichiarata madre legale dei tre gemelli per poterne ottenere la piena custodia.

È finita in tribunale anche Sherri Sheperd, popolare volto televisivo Usa. L'ex marito Lamar Sally l'aveva citata in giudizio affinché la custodia del figlio, avuto tramite madre surrogata, fosse congiunta. Sposatasi nel 2011, la coppia si è separata nel marzo 2014: pochi mesi dopo, ad agosto, è nato Lamar Sally Jr. Nella causa per il divorzio la Sheperd ha chiesto di non essere riconosciuta come madre del bambino, concepito con lo sperma del marito e l'ovulo di una donatrice. Nell'aprile 2015 però la Corte Suprema della Pennsylvania ha dichiarato Sherri Sheperd madre legale, imponendole di mantenere il figlio fino al compimento dei 18 anni. La donna ha presentato ricorso.

Di recente, ha destato scalpore il caso di Tracey Thompson, 54enne texana che ha messo al mondo sua nipote. In menopausa da sette anni, nel 2015 si è offerta come surrogata per la figlia Kelley, 28, i cui trattamenti per la fertilità non erano mai andati a buon fine. A «coronamento» di questo sodalizio, la neonata è stata chiamata Kelcey: una combinazione dei nomi di mamma biologica e nonna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEWS

Il governo di Parigi prova a fermare i ricorsi delle coppie. Con 33.750 euro

Prosegue in Francia la sequenza di contenziosi giuridici sulla trascrizione nello stato civile dei bambini nati all'estero con la pratica della maternità surrogata. Il quotidiano «Le Monde» ha rivelato che il governo francese, attraverso il Ministero degli Esteri, ha proposto lo scorso novembre la somma di 33.750 euro per indurre un proprio cittadino a ritirare il ricorso presso la Corte europea per i diritti dell'uomo contro il divieto vigente nella legge francese, chiudendo il contenzioso. Si tratta di un'iniziativa variamente interpretata dal fronte che si batte contro la pratica. Biasimando innanzitutto la pubblicazione del documento da parte del quotidiano e sospettando il giornale di spalleggiare il campo possibilista, l'esperto Grégor Puppincq, dello European center for law and justice, ha sostenuto che in tal modo Parigi «rifiuta di lottare contro la maternità surrogata». Ma per la giurista Anne-Marie Frison-Roche occorre soprattutto dedurre che l'esecutivo francese, da tempo formalmente opposto alla pratica per bocca dello stesso presidente socialista François Hollande, «intende guadagnare tempo» in una fase in cui si attende in particolare il verdetto della Grande Chambre della Corte europea dei diritti umani nel caso Paradiso-Campanelli contro Italia. (D.Zap.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Organi da ibridi uomo-animale L'Inghilterra pensa al via libera

La Gran Bretagna potrebbe presto approvare la tecnica che permette di sviluppare organi cresciuti all'interno di animali - maiali e pecore - per far fronte alla carenza di quelli umani. Questa settimana la commissione «Animals in Science» del Ministero degli Interni pubblicherà le linee guida per l'uso nei trapianti di organi provenienti da animali creati generando embrioni in cui sia presente anche Dna umano. Una tecnica di ibridazione uomo-animale dai risvolti molto inquietanti che prevede l'impianto in pecore o suini di embrioni con un profilo genetico anche umano, una presenza per quanto piccola pur sempre presente. Quando questi animali ibridi dovessero svilupparsi i loro organi potrebbero essere trapiantati su pazienti senza rischi di rigetto. Sono 20 attualmente gli animali a cui sono stati impiantati embrioni ibridi nei laboratori del Salk Institute in California e all'Università del Minnesota ma finora non è nato alcuna «chimera». Non è ancora chiaro se questa forma di xenotrapianto sarà autorizzata anche a Londra, ma la commissione governativa spingerà per un via libera se riuscirà a convincere l'esecutivo che i benefici dei risultati attesi potrebbero essere superiori ai rischi (peraltro non calcolati). Molti esponenti della categoria medica, come anche l'opinione pubblica, sono però contrari. «Non siamo vicini all'isola del dr. Moreau - ha dichiarato il professore di Etica del National Institute of Health, David Resnik - ma la scienza sta andando molto veloce. Lo spettro di un topo intelligente, intrappolato in qualche laboratorio e che urla "fatemi uscire", mette a disagio molti». Gli animalisti parlano di «scienza degna di Frankenstein»: «Creare ibridi formati da animali e umani è male per entrambi» ha commentato Julia Baines dell'organizzazione Peta.

Elisabetta Del Soldato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ricerca

Leucemia, verso trapianti senza rigetto

di Alessandra Turchetti

«Non dobbiamo deprecare nessun paziente della speranza. Sono un medico e mi sono lasciata sempre condurre da questo sentire. Ho imparato, poi, dai miei figli la perseveranza, la pazienza, il non mollare mai». Insieme a tanta passione per il lavoro, sono questi gli ingredienti alla base dell'importante risultato raggiunto da Francesca Bonifazi, ematologa al policlinico Sant'Orsola-Malpighi di Bologna, coordinatrice della parte italiana di uno studio internazionale iniziato oltre dieci anni fa per ridurre le complicanze dei trapianti nella cura della leucemia acuta. In collaborazione con ricercatori spagnoli, tedeschi e israeliani, 161 pazienti affetti da leucemia acuta sottoposti a trapianto, di cui 90 in Italia, sono stati monitorati dopo aver introdotto una variante nella procedura standard. «Un tempo si parlava di trapianto di midollo osseo per intendere quello che oggi più correttamente chiamiamo trapianto di cellule staminali ematopoietiche, perché in realtà non risiedono solo nel midollo ma anche nel sangue periferico», spiega l'ematologa. «Normalmente, il pa-

È merito di Francesca Bonifazi, ematologa bolognese, la messa a punto di un metodo che dimezza le complicanze per l'infusione di staminali in pazienti in fase acuta

ziente leucemico viene sottoposto a chemioterapia per uccidere le cellule malate prima di introdurre per via endovenosa le staminali del donatore, che nel giro di 3-4 settimane raggiungono il midollo, attecchiscono e cominciano a crescere. Ma questa è una fase delicatissima: tra le cellule trapiantate ci sono infatti anche i linfociti, le cellule del sistema immunitario, che possono diventare pericolosi killer per i tessuti del paziente. Servono a uccidere le cellule malate residue sopravvissute alla chemioterapia ma purtroppo possono attaccare anche l'ospite, con effetti devastanti, fino alla morte nei casi più gravi o, in caso di sopravvivenza, a invalidità pesantissime».

Quale allora la strategia per migliorare il cosiddetto *Graft versus host disease* (Gvhd), ovvero le complicanze temibili del tra-

pianto? «Abbiamo pensato di somministrare al paziente durante la chemioterapia preparatoria un siero che serve a rendere meno pericolosi i linfociti del donatore. Senza annullare l'azione contro le cellule leucemiche, però, ma limitando quella contro gli organi sani», prosegue Bonifazi. «Si tratta della globulina anti-linfocitaria Atg. L'intuizione si è dimostrata vincente: a distanza di due anni, il rischio di Gvhd è passato dal 68,7% al 32% dei casi, più che dimezzato. Abbiamo raggiunto il nostro obiettivo: pazienti guariti senza complicanze invalidanti».

Lo studio, appena pubblicato sull'autorevole *New England Journal of Medicine*, è già considerato una svolta nella trapiantologia. «La nostra scoperta renderà i trapianti più sicuri, ovvero con la stessa efficacia ma meno effetti collaterali», conclude l'ematologa, che è stata eletta lo scorso anno presidente di Gitmo (Gruppo italiano per il trapianto di midollo osseo). «Anche questo riconoscimento inaspettato - aggiunge - mi spinge ad andare avanti e a fare sempre di più per i miei pazienti. Nella prospettiva della speranza e dei frutti che un impegno non privo di sacrifici può produrre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA